

La risorsa

di Domitilla Pirro

⊕ Ventisette anni, vive e lavora a Torino. È una delle fondatrici del collettivo creativo Coccodrilli dal Cilindro, con i quali ha pubblicato due raccolte di racconti per La Stampa. Traduce e scrive, per passione e per lavoro.

Lo primo sasso fu Gec a tirarlo. Stavano tutti in piedi, le schiene rigide contro il cielo incandescente dietro al piazzale del Carrefour; sembravano sagome disegnate a china. Ari era mezza nascosta dietro al fratello, gli occhi vaganti un po' verso il centro del cerchio e un po' verso l'esterno, un ciottolo stretto nella sinistra. Dani, che ancora cercava una pietra con lo sguardo, si era messo come sempre a farsi scudo tra le gemelle: Rica con l'orlo delle maniche del maglione intrappolato tra le dita e i capelli abbottonati dietro alle orecchie, Lena schermata dalla frangia di una lunghezza

ormai impossibile — forbici non ne avevano più trovate e col coltello non mi va, diceva. Poi c'era Greta. Greta era la più alta di tutti perché era la più grande; era più alta e più grande perfino di Gec, ma gli aveva permesso di tirare per primo perché se lo meritava. E anche perché potessero seguirlo tutti. Perché lei potesse limitarsi a seguire e non a guidare, per una volta.

Il Grosso era acciambellato su se stesso. Aveva addosso un giaccone che forse, tolta la puzza, avrebbe attenuato un po' il *problema del tempo*: il tempo che ci voleva a farlo smettere di ansimare, cioè. Il giaccone che indossava avrebbe fatto sì che ne valesse la pena. Si proteggeva la faccia con

le mani, il Grosso, con le ginocchia strette su vicine al mento; ricevette ugualmente il sasso di Gec sopra a uno zigomo perché di tutti i momenti possibili aveva scelto proprio quello del lancio per ricominciare a supplicare, a muoversi. "Ennò. Non è possibile voi mi dovete credere. Ennò, così no": il sasso di Gec lo colpì in viso e trasformò la O dell'ultimo *no* in un lamento di cane. I cani erano spariti quasi subito, quasi per primi, pensò Greta.

Giaccone — il Grosso — ci mise quasi due ore a morire. Dal momento in cui l'avevano braccato nel parcheggio fino alla fine di tutte le fini ci mise quasi due ore. Capitava spesso. Ad alcuni di loro (a Rica e a Dani di sicuro; a quelli che riuscivano a porsi ancora il problema, o un problema qualsiasi) dispiaceva che ci volesse così tanto; ma l'idea era sempre stata quella di toccarli il meno possibile, i Grossi, perché spesso erano sporchi e perché se non lo erano di fuori lo erano di dentro. Era Saputo. Quando una cosa diventava Saputo non aveva senso sprecare pensieri sui *problemi*; perciò Greta, da quando si era raccolta intorno i Cinque Diti — il nome lo aveva trovato Ari ed era piaciuto a tutti —, aveva pensato subito di chiarire loro questo fatto dello stare a distanza. Purtroppo ci voleva sempre tanto tempo. Bisognava che i sassi fossero sufficientemente grandi, il che non era l'ideale per chi tra loro aveva ancora i palmi troppo piccoli e le dita troppo corte; poi bisognava che la forza del tiro e la precisione fossero quelle giuste. Fossero quelle Sapute.

Non l'avevano incontrata tutti insieme, Greta. Per primi erano arrivati Gec e Ari. Era andata così: c'era una fonte ancora pulita e attiva, c'era Gec che non aveva sa-

puto trattenere Ari davanti all'acqua e c'era Greta che per poco non ammazzava prima Ari e poi lui pur di mantenere il controllo sulla risorsa. Invece l'avevano conquistata, secondo loro. Corrotta, secondo lei. Greta aveva accettato di tirarsi appresso perché dopo averle fatto pena avevano cominciato a seguirla, spersi: e a ben guardare Ari le ricordava Bea, che non vedeva dal tempo prima del tempo. Dal giorno dell'Evento. Gec invece era bassetto ma aveva gli occhi da gigante, la voce che era un'eco grave, da terremoto-che-sarà, da collina-che-cammina.

Il naso del Grosso si era spaccato. Il tiro decisivo era stato di Greta, naturalmente; e questa era la dimostrazione, se una dimostrazione fosse servita a qualcuno, che non c'era ancora da preoccuparsi: né per l'inverno in arrivo, né per l'età di Greta, pure — in un certo senso — in arrivo. Ma Giaccone non moriva ancora.

Dopo Ari e Gec era stata la volta di Dani. Quando era comparso in fondo a un armadio durante la loro prima perlustrazione collettiva, la prima caccia di risorse che Greta conduceva in gruppo anziché da sola, tutti avevano creduto che fosse un Nato Vecchio e invece per fortuna era un Nuovo. Lo aveva dimostrato in fretta. Nonostante il generico terrore, ce l'aveva scritto nei palmi violacei. Nelle ciglia corte corte. Nella peluria scura, un'ombra sul dorso delle mani. Nel modo di scattare con la testa di qua e di là. Era un Nuovo.

A Greta magari no, ad Ari invece Dani era piaciuto subito — piaciuto come prima dell'Evento piacevano i video di gattini alle mamme fuori scuola, per chi ancora si ricordava questo genere di cose; per chi era alto e grande come Greta, appunto. Ma a

Greta i gattini non erano mai piaciuti, e il permesso per guardare i video non l'aveva ricevuto mai.

Così i *Diti* intorno al palmo di Greta erano diventati tre. Ancora non erano *Diti*, infatti. Il nome non era ancora arrivato. Mancavano ancora Lena e Rica.

In quella zona, l'asfalto del parcheggio era spaccato come se un milione di lombrichi si fossero dati appuntamento per cercare di sfasciare l'intera zolla. Il Grosso stava a pancia in su. Aveva una chiazza rossa sulla fronte, a quel punto, e una più scura che gli si allargava sotto, inzuppando il terreno di ogni sorta di liquami. Al sangue Greta non si era mai abituata; quando era arrivato l'Evento era già formata, lei. Era troppo grande, dopotutto.

Le gemelle no: erano state le ultime. A ripensarci, mentre lanciava e raccoglieva e lanciava e raccoglieva e aggiustava il tiro verso il centro del cerchio, Greta si chiedeva ancora come fosse stato possibile radunarsi tutti appresso, e diversi com'erano. Si riscosse perché Giaccone aveva smesso di lamentarsi e aveva cominciato a cambiare odore. Rischiavano di rimetterci la risorsa.

Giaccone era caduto in mezzo a loro per via della gamba. Gli stavano appresso da un giorno e mezzo; Dani aveva imparato a riconoscere un sacco di odori e non aveva perso la traccia nemmeno una volta. La fasciatura che il Grosso portava al polpaccio era sfilacciata ai bordi, che si arricciavano anneriti di peluria; all'inizio, alla caduta, la benda in sé pareva bianca e in origine doveva esserlo, adesso invece — sotto la luce vera di una torcia a pile, sotto la luce finta dei lampioni che Greta ancora ricordava accesi, e accesi non erano — era diventata giallastra. Era

dello stesso colore delle bende che distribuivano al pronto soccorso nelle settimane successive all'Evento.

Greta tornò a lanciare.

Le gemelle erano state le ultime, sì; ma erano due, tanto per cominciare, e nemmeno questo a Greta era piaciuto. Era successo una delle prime notti da quando avevano lasciato l'ospedale: Gec sorvegliava Ari raffreddata, si rifiutava di lasciarla davanti al fuoco anche solo per mezz'ora. Si erano sistemati da un po' sotto a uno di quegli enormi ponti di cemento appena prima del campetto sportivo. Sotto la luce cava della luna le porte erano ancora lì, come prima dell'Evento, ma le reti non c'erano più; né i palloni, a dire la verità. Greta non ci aveva mai giocato, nemmeno prima. Dani si massaggiava una caviglia, seduto davanti al bidone acceso, il più lontano possibile dagli starnuti di Ari. Rabbriviva sotto al telo di plastica; diceva d'aver picchiato il lato esterno del piede contro un blocco di pietra. Allora Greta si era spazientita e aveva cominciato il giro da sola. Aveva superato un fosso e aveva preso a camminare tra gli sterpi. Non aveva trovato niente. Nel suo raggio — poche centinaia di metri; non valeva la pena rischiare — non c'erano edifici né discariche, né pompe di benzina. Non c'erano nemmeno più tane. Si era sentita in colpa, per questo raggio corto, Greta. Faceva troppo affidamento sul naso di Dani, ormai, sugli odori che tracciava. Lei non lo sapeva più fare. Iniziava a non essere più tanto Nuova. Al pensiero aveva sentito un morso potente un po' più su dello sterno. Aveva portato una mano alla gola: era difficile distinguere tra le fitte reali e le fitte che nascono dentro la testa, come tra le luci possibili di torcia e le luci impossibili di lampione staccato da mesi. Sotto le dita

aveva tastato la pelle fredda e umida del collo, le briciole di pelle secca o sporca che non riusciva mai a strofinare via del tutto. Il morso era sparito. Bisognava badare agli altri. Allora era tornata indietro. Arrivata al fosso aveva pensato di allungare ancora un po' ed era scesa fino al ponticello. Lì le aveva trovate. Per prima Rica, che faceva il turno fuori dal buco nel muretto lato strada vicino al quale lei e la sorella si erano accampate per la notte, e poi Lena, che senza accorgersi di nulla dormiva dentro al buco, uno stipo di metallo col segno del fulmine e i cardini lenti. (Quando dormiva, Lena aveva il sonno di prima dell'Evento. Il sonno che si dormiva *prima*. Greta non lo sapeva ancora, di questo sonno *vecchio* di Lena; le avrebbe fatto pietà e poi rabbia, come tutto.) Superando il ponticello era inciampata su Rica immobile, assopita contro il guardrail, e si era arrabbiata moltissimo con se stessa prima che con lei. Un po' perché non l'aveva vista, errore imperdonabile, un po' perché Rica, scoperta e già in difficoltà, non le aveva detto subito di Lena che dormiva; aveva provato a farsi lasciare lì, a fare finta di essere Nata Vecchia, oppure di essere infetta, ma Greta non ci era cascata. Le aveva subito guardato le mani e gli occhi. Aveva subito visto gli scatti col mento. E aveva visto che scattava, con gli occhi e col mento, verso il voltaggio segreto del muro, il pannello dell'alta tensione. Così aveva pensato a una risorsa nascosta. Una lattina di cibo, bibite in bottiglia, oppure una tanica d'acqua, o panni, o carta, o batterie. Greta ci aveva sperato. Quando si era spostata in direzione del muro, il braccio rigido e il coltello che era una prosecuzione del braccio, Rica le aveva ringhiato contro. Sembrava una bestia dello zoo; una creatura di quelle rimaste a morire in gabbie senza ricambio d'acqua né cibo. Senza Grossi a dare conforto. I Nati

Vecchi avevano troppa paura e i Nuovi non ne capivano l'utilità, non vedevano il senso di privarsi di risorse e cederle alle bestie. E come le bestie aveva ringhiato Rica. Dal buco nel muro, una scatola piena di cavi scarnificati dagli ultimi topi, era uscito un suono piccolo, basso — un suono da gente e non da bestie; così Greta aveva capito e aveva puntato il coltello verso l'apertura. Rica era caduta in ginocchio, si era messa a fare un suono piccolo anche lei. Dal buco era spuntata Lena. Lena che si era avvicinata al coltello con gli occhi grandissimi e nessuna paura. Lena che era speciale. Nuova, ma speciale. Un po' gente un po' bestia. Un po' zoo. Una risorsa vera, aveva pensato Greta una volta tanto.

Il sole era tramontato. Quando arrivavano sopra a Giaccone, i sassi facevano suoni diversi. Se li lanciava Rica, per esempio, erano molli, da tonfo nell'acqua; sembrava che sperassero di atterrare sul morbido. Quelli di Lena suonavano come schiaffi tondi e feroci. Greta tirava poco e fortissimo. Gec migliorava ogni sera. Ari sbagliava quasi sempre. E Dani, da almeno un paio di mesi, non sbagliava mai. L'ultimo tiro fu il suo: Giaccone fece un sibilo, la mandibola calata con uno schiocco, gli occhi rovesciati all'indietro. Lo squittio eccitato di Ari fece ridere tutti.

Più tardi, davanti al bidone, rimasero per un po' a guardare le fiamme in silenzio. Stavano in una casa cantoniera con la vernice delle pareti scrostata in più punti. Gec strofinava forte il giaccone in un catino. Lena passava e ripassava sopra il coltello un sasso piatto e allungato. Gli altri controllavano gli zaini. Greta mostrò il palmo e disse: "Domani". Rica alzò gli occhi, le chiese se era sicura. Greta annuì. ♣